



Anna Maria Civico

COEVOLUZIONE NEL CANTO Voce e paesaggi sonori



Foto di Francesco Denaro

Canti e sentimento nella tradizione musicale e vocale del Mediterraneo è il sottotitolo di *A stisa blues*, un progetto-concerto che solitamente cantiamo come RROSA TRIO.

Il 24 luglio di quest'anno abbiamo dato il concerto io ed Elena D'Ascenzo in un luogo che ha aperto in noi, e penso di poter parlare anche a nome di Elena, un sottile legame con quel luogo, anche se siamo state lì soltanto 8 ore.

Si tratta dei megaliti di Nardodipace nelle Serre calabresi. Zone montane tra le più floride della regione delle mie origini. I megaliti si trovano nel bosco ed esiste ancora una ricerca per stabilire se fossero di fattura preistorica o natura geologica. Queste formazioni rocciose hanno stabilito una loro pregnante relazione con il bosco e con gli alberi. O forse sono gli alberi ad essersi posizionati coerentemente avvertendo la presenza dei megaliti e contribuendo a farci sentire in un bozzolo di sospensione e silenzio.

Per me era subito evidente che fare un concerto frontale non aveva senso in quel luogo e così abbiamo iniziato a saggiare l'acustica. Nonostante fossimo ad oltre 1000 metri dal livello del mare,

il caldo arrivava intenso e rendeva l'aria particolarmente secca. L'ambiente ci si è aperto nella sua dimensione spaziale e sonora attraverso le nostre sonde di voce e di canto, e della meravigliosa sensazione di essere in una microarea con un suo equilibrio fisico interno. Le dimensioni di questo spazio non sono veramente grandi, ma la parte aerea tra gli alberi e i megaliti del geosito B, veniva accesa dal suono delle voci mostrando le sue *superfici interne*¹. Il suono risultava al nostro orecchio amalgamato ed espanso, contenuto o più esteso. C'era un'attrazione regolata tra i canti e lo spazio. Ne risultavano delle "sacche" di risonanza sopra di noi, tra di noi, che sembravano concluse o circoscritte e di cui perceivamo i fluidi confini attraverso l'orecchio e la voce.

In ognuno di questi "ambienti" nell'ambiente, avremmo voluto portare anche gli spettatori. Abbiamo invece visto che alternandoci l'una all'altra nell'ascolto e nell'osservazione, era evidente il fattore distanza dalle sacche di risonanza ed abbiamo deciso di tenere gli spettatori e le spettatrici fermi e noi avremmo preso posizioni differenti per far suonare il luogo in cui le persone erano immerse. Abbiamo preferito indagare il sistema megaliti-alberi, includere la possibilità che la presenza di queste rocce ci indicava e ci siamo decentrate rispetto alla considerazione del luogo come palco e sfondo naturalistico. Questa scelta ci ha fatto situare in una posizione non autoescludente dalle molteplici relazioni fisiche coesistenti di quel luogo che il canto poteva far emergere in trasparenza. È utile dire che molti tra i presenti ci hanno restituito volontariamente la descrizione di un luogo che, in un'area relativamente raccolta, aveva caratteristiche precise nel restituirci spazialmente e acusticamente attraverso le nostre voci e i meravigliosi canti all'aria e ninne-nanne calabresi e abruzzesi. La sensazione e la valutazione che ne riporto è quella di aver *suonato-con* quel luogo.

L'ambiente ha iniziato a parlarmi con voci e segnali specifici nel momento in cui mi sono presa cura, ed ho canalizzato l'intuito verso la ricerca e lo sviluppo di possibili qualità di ascolto. Non che prima non mi parlasse, ne ho vari ricordi e segnali dall'infanzia e dall'adolescenza. È un'attitudine in cui mi ha guidato il teatro, il canto, la musica e che si realizza *qui ed ora* e che individuo come allineamento psico-fisico-temporale. Quando si performa teatro, o si canta, non si ha il tempo per pensare a ciò che si sta facendo, si è dentro la cosa, che vuol dire dentro relazioni multiple tra umani e non umani, organico e inorganico all'interno di un contesto estetico preciso (brano, azione scenica) ed autopoietico. Lo stesso accade per chi danza, suona. L'ambiente mi parla solo quando si realizza questa circostanza e allineamento. Ho pensato a volte che fosse una forzatura immaginare che con

¹ Per questioni riguardanti le interazioni di superficie tra elementi chimici e fisici vedi Laura Tripaldi, "la struttura che connette", in *Menti parallele. Scoprire l'intelligenza dei materiali*, Effequ, Firenze, 2020.

gli elementi naturali ci potesse essere qualcosa di simile ad una relazione. Mentre da bambina e in alcuni momenti dell'adolescenza ero disposta a questo immaginario, ci entravo e uscivo con agilità anche se poi crescendo iniziava a turbarmi. Poi dall'esterno ci era richiesto di accumulare informazioni staccate da contesti di vita, di puntare tutto sul pensiero logico e competitivo. La mente è stata violentemente colonizzata e razionalizzata, confinata fino a spingere quel mondo e quel modo di sapere situato e integrato nella periferia dei miei desideri.

Ho dovuto, non senza dolore, entrare nelle esigenze del tempo cronologico, dove tutto ha luogo, segue criteri definiti da un sistema che adora la complessità senza veramente entrarci in dialogo e che tende a tenere tutto in ordine, in apposite celle e confinamenti. Un sistema che a furia di chiederci di accumulare informazioni nelle nostre caselle non fa che allontanarci da questo dialogo, connessioni, conoscenza, scardinando, ormai, quasi tutte le necessarie sincronie del vivente². Scardinando un equilibrio sistemico naturale che ci ha messo milioni di anni di evoluzione per autorganizzarsi e raggiungere gradi di coordinamento interno, spontaneo. Come tutti e tutte sono entrata nel contesto astratto, dove niente è più nel posto giusto al momento giusto.

Le strategie nelle arti, sia performative che plastiche, si poggiano su modalità di sviluppo molto vicine ai processi creativi bio-ecologici e può educare e sensibilizzare le persone all'ascolto, e contribuire a cambiare la narrazione suprematista del mondo. L'ambiente ha iniziato a parlarmi con maggiore specificità, e meno nebulosità che nell'adolescenza, proprio quando sono entrata nei percorsi di conoscenze artistiche. Voglio ricordarne uno perchè a distanza di tanti anni è capace di muoversi agilmente dalla periferia al centro della mia memoria.

In India, Thatre House – Khele Danga Shantiniketan, in una farm di ricerche tra arti performative del Bengala Ovest e il teatro contemporaneo europeo. La nostra sede era vicina al campus dell'Università internazionale Vishva Bharati inaugurata da Tagore negli anni '20. Si respirava una bella aria. Qui ho conosciuto la leggerezza del silenzio. Un silenzio che arrivava da tante parti. Dal colore ocra chiaro della terra. Da un frangente alla periferia dello sguardo nel punto di dissolvenza della luce al crepuscolo. Dai contorni degli alberi che al buio iniziavano a dilatarsi e mostrare contorni di inquietante morbidezza dove ti sembrava di poter scomparire.

Il silenzio è arrivato anche nella spina dorsale, quando la schiena era distesa sul quel terreno ocra e mi accorgevo che il respiro muoveva le vertebre. È arrivato dal suono brillante dei cembali dei

² Per l'arte di vivere in un mondo profondamente devastato vedi le speculazioni-narrazioni scientifiche in Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma, 2019.

Cantori *Baul* alle 5 del mattino e alle 7 della sera. Silenzio dopo aver camminato o danzato per ore, portando le bolle ai piedi e una calma profonda. Si manifesta in istanti durante performance di teatro-canto nella natura. Qui un frammento narrativo recente, in un contesto di teatro-canto in natura:

*Come folate di insette e di insetti in sciame disordinati. Qualcuna di grosse dimensioni si avvicina alla mia pelle e viso sudati. Ogni tanto agito un gesto lento della mia mano, per verificarne le intenzioni, entro nelle loro traiettorie. Non sono qui per me. Il mio corpo, disteso e con-fuso tra gli oggetti come al prato, è solo uno degli elementi che le insette trovano sotto la spinta dell'aria pesante, densa, umida, acquosa. Per una coincidenza "temporale" mi trovo nel medesimo spazio di vita degli insetti. Ora ridotto. Tra il suolo e il cielo disponibile al volo c'è una altezza di circa 15 cm. E' uno spazio molto affollato. Mi sembra di cogliere uno stordimento e un fremito nel volare impreciso di ogni sorta di insetto arrivato qui, dal moscerino all'ape, al calabrone, alla zanzara e alla vespa, i grilli, le amantidi, farfalle, coccinelle, insetti pattinatori, cervi volanti, libellule e altri di cui non saprei dire, tutte e tutti sotto la stessa pressione a cercare riparo. Anche io sono qui tra lampi, tuoni e pioggia in arrivo. Il ronzio mi arriva ovattato, è una energia ronzante. Le mie orecchie perdono il controllo. Sono incantata. Mi trovo nella stessa condizione delle insette e degli insetti che vagano nel corpo a corpo con il temporale. Limitando tra meraviglia e timore. In uno spazio di sopravvivenza che non è il mio. Non posso nascondermi sotto un filo d'erba. Mi sento gigante e nello stesso tempo schiacciata sotto il peso delle nuvole gonfie d'acqua e dell'elettricità nell'aria. Allo stesso tempo, e dunque nel medesimo spazio, senza che sia l'unica realtà, mi trovo nel flusso ritmico di un'azione scenica di teatro nella natura, nei boschi in Brianza e, da qui, dal margine della mia coscienza, comprendo la vitalità. Ogni cosa è al posto giusto nel momento giusto. Tutto dura meno di un minuto. Sono distesa sul prato nel fluire degli eventi.*³

³ *Chthonia corridoi ecologici per sensazioni disperse*, testo per la performance di genere *Narrazioni smarginate elettroacustiche per voci e suoni*, di Anna Maria Civico in collaborazione con Marta Paccara.
<https://www.facebook.com/Chthonia.Civico>

Sto dedicando da tempo i miei percorsi laboratoriali verso il paesaggio sonoro. Tempo vuole significare che le motivazioni e le conoscenze multiverso, costruite insieme al gruppo, creano un humus in cui infangarci con gioia e trepidazione sempre più promettenti. Le pratiche attivano e connettono il corporeo verso una quiete in cui la posta in gioco è raggiungere una qualità di percezione fondata sull'alternanza di prassi e silenzio, astensione dal giudizio. Verso l'ascolto globale e focalizzato. Soffermandosi su frammenti di movimenti, suoni, canti. Tutto questo è fondamentale per lavorare con serenità tra cospecifici e nell'ambiente verso qualcosa che potrà avere differenti gradi di precisione estetica.

Un'altra ricerca, in un primo momento parallela, poi sempre più integrata, che mi ha consentito di entrare nel paesaggio sonoro e nell'ambiente attraverso la lente di indizi microscopici, è la pratica del canto e della voce tra ricerca vocale contemporanea e musica di tradizione aurale-orale del mondo agricolo e pastorale dell'Italia del Sud e del Centro. Con gradualità crescente, come entrando in un tunnel sonoro e di eco che provenivano, per me, dal Mediterraneo Antico, mi sono concentrata e dedicata alla tradizione polivocale calabrese. Osservando le tesserine archeo-vocali, glissati, principi di lamenti che diventavano archi melodici discendenti. Phonemi, colpi di glottide che potevano essere tanto stereotipie senza senso che versi di uccelli. Richiami che sfumavano in teatracordi-pentacordi ascendenti propri dei repertori di quei canti polivocali e monodici che ho appreso e assorbito attraverso la pratica del canto e la pratica dell'ascolto. Fusione di voci e accordi in unisono e armonie.

Cellule vocali si muovono a spirale in lamenti, richiami, chiamate, incantazioni, canti a stisa, canti alla zampognara, serenate, ninne-nanne, canti di lutto, di perdita dei luoghi e altri smarrimenti. Versi di uccelli o di altri animali, fruscii del vento tra le foglie, cigolii e altri collegamenti. Il corpo si comporta come un campo di forze che quando si fondono, o si incrociano, creano messaggi musicali interni. Potrebbero sembrare messaggi spontanei invece seguono regole bio-fisiche. O forse è la fisica ad essere capace di spontaneità? ⁴

La spontaneità è un concetto intuitivo, ma non banale dal punto di vista fisico. Nel linguaggio comune la spontaneità ha a che fare con la possibilità di un soggetto di autodeterminarsi, cioè di

⁴ Anna Maria Civico, *Granulosità della voce*, in "Leggendaria", maggio 2021; l'articolo è pubblicato anche sul blog di Società della lira <https://liracalabrese.blogspot.com>

agire senza essere controllato dall'esterno. Nel linguaggio scientifico il concetto di spontaneità ci parla di come un sistema o un fenomeno fisico gestisca il proprio bilancio energetico in relazione all'ambiente che lo circonda: un sistema attraversa una trasformazione spontanea quando avviene una trasformazione senza che una forza esterna agisca su di esso spendendo energia. Quella della spontaneità è una questione che ci riguarda molto da vicino⁵. È fruttuoso spostarsi tra ciò che è percezione, riflessione, analisi nei percorsi artistici a riscontri con ricerche scientifiche che documentano di altre intelligenze nelle materie organiche e inorganiche e di capacità di coordinamento nei sistemi naturali non disturbati dalla presenza umana⁶. Nel proporre percorsi che con la voce e il musicale danno struttura e sostegno alle nostre capacità di discriminare il mondo e la vita, di ripensare le modalità compositive, di entrare nel canto così come nel bosco, ci troviamo a contatto con materie di qualità fisiche simili, dalla mollezza del fango alla morbidezza del corpo di un rospo, dal digrignare di un cane allo spezzarsi dei rami. Dalle spaccature di zolle di terra sotto il sole di agosto alle ferite sotto i piedi. Dalla voce che manda un richiamo al sibilare del vento. Siamo continuamente sottoposte/i ad analogie e immersioni con il vivente ed a rispondere, spontaneamente, con un'inclinazione del corpo all'oscillare delle fronde di un albero. A sobbalzare quando una autovettura frena all'improvviso. Come fare per orientarci in questo materiale fluido che è la nostra vita, senza cancellarlo e isolarlo isolandoci? Sembrano osservazioni banali eppure ci portano verso piccole cose laterali, non necessariamente nascoste. E che se da un lato ci ricordano quanto siamo in relazione con gli eventi fisici, contigui e non, dall'altro ci chiedono di cambiare atteggiamento quanto a costruzione dei saperi non escludendoci dai fenomeni in cui siamo connessi. È per questo che io mi domando: è ecologico il mio/nostro canto? E i contesti di trasmissione? È anche sotto la spinta di nuovi posizionamenti, desiderio di sperimentazione, di rafforzamento della conoscenza percettiva, di sviluppo musicale, che si presentano alcune proposte performative, didattiche, installazioni e ricerche nel contemporaneo come *Magma*, *Mu*, *Fango Radio*, *NoMade*, *Frammenti di estinzioni*, *Rifugi d'aria* di Ex Convento per citarne alcune. Dove l'ambiente naturale e architettonico non è pensato come sfondo. Conoscere la reale complessità in cui viviamo per me ha a che fare con il corpo a corpo senza troppi compromessi, raccogliere e osservare, aspettare prima di modificare/modificarsi. Finché sarà possibile.

⁵ Laura Tripaldi, *op. cit.*

⁶ Per ricerche che riguardano Habitat acustico, equilibrio sistemico tra cospecifici in ambienti non disturbati, vedi il sito di David Monacchi: <https://www.fragmentsofextinction.org/>

Risposte dall'ambiente si creano lì dove possiamo entrare in connessioni sonore tra un modo di stare nel canto e nella voce e la phonosfera e mi dice che cantare nei luoghi è fare radici. Le radici sono profonde, mobili e si continuano a percepire in tempi lunghi e a lunghe distanze. Si è felici di questo e si ha nostalgia. L'analogia con le modalità di connessione tra umani nel sentimento d'amore è molto prossima e verosimile. Il Canto della tradizione agro-pastorale mi porta nella stessa direzione poiché prima di essere un prodotto performativo è una forma di comunicazione che si è generato sotto spinte motivazionali multidimensionali e in correlazione al contesto ambientale e comunitario. Spazi concreti con caratteristiche acustiche uniche sono tessute in trasparenza nelle strutture musicali, negli strumenti e nelle voci del mondo agro-pastorale fino agli anni 50 del '900. Tessendo insieme belati, lacrime, turbini, storie, vibrazioni emotive e sonore. Quello che ci arriva è una melodia, un brano musicale, uno strumento, un documento scritto. Sta a noi riassembleare ogni volta il canto e i frammenti fino alle fonti che lo hanno generato. Recuperandone parti che ci arrivano danneggiate. Assicurando la realizzazione di contesti dove la voce, l'orecchio, il canto e la musica possano continuare a radicalizzarsi e proseguire il viaggio trasmettendosi alle nuove generazioni. In un processo ramificante che agisce legando luoghi e persone. Quali sono le fonti? Posso cercarle nel rapporto con le risonanze corporee, confrontarmi con ricerche filosofiche, musicologiche, antropologiche e così via. L'incontro con le fonti è sempre guidato da tracce precedenti, un *continuum granuloso* dove ci sono persone, canti, suoni, alberi, architetture, racconti, documenti e frammenti.

L'incontro con le fonti, per me, è disciplinato da pratiche ed esercizi per la voce e l'orecchio. Con strategie che vanno dalla riattivazione dell'ascolto sinestesico, all'attivazione muscolare e scheletrica, dalle pratiche funzionali per la voce integrate al movimento a passi ritmici per camminare insieme, a vocalizzazioni ritmico-melodiche, improvvisazioni sperimentali su bordone-melodia-melismi, apprendimento di strofe e formule dei canti, di tetracordi-pentacordi dei canti antichi, rimodulare melodie nuove. Radicalizzarmi nella musica, la voce e il canto mi aiuta a non smarrirmi in questo *magma incandescente* (D. Haraway).